

DALL'ATOMICA ALL'IPHONE È LA FINE DELL'OSSESSIONE UMANA PER I BOTTONI?

Il consumismo ha visto in questo gesto, fin dall'inizio del Novecento, una delle chiavi del successo. Ma ora questo archetipo che stava dietro ogni prodotto si sta smaterializzando



di MASSIMIANO BUCCHI

«Una nazione di schiacciatori di bottoni»: questi erano gli Americani visti dalla Russia secondo la rivista *Life* già nel 1932. «La vita lì è così semplice» dicevano sarcasticamente «che tutto quello che gli Americani devono fare è toccare un bottone».

Chissà cosa direbbero oggi che la nostra (e anche la loro) vita è scandita dai continui rapidi rintocchi delle dita sugli schermi; dai bottoni che fisicamente continuiamo a schiacciare per mettere in movimento elettrodomestici, ascensori e climatizzatori o per ottenere un caffè o una merenda da un distributore automatico. E dai bottoni ormai virtuali, ma sempre più pervasivi, che accompagnano la nostra comunicazione e i nostri acquisti online. «Tap a button, get a ride! Tocca un pulsante e sali su», è lo slogan di Uber, mentre PayPal assicura che per i vostri acquisti basta «one touch», un tocco e via. «Like button», pulsante del like, si chiama quello che è forse il pulsante virtuale schiacciato più frequentemente sul pianeta. E che secondo la studiosa di me-

dia Rachel Plotnick (autrice di *Power Button*, appena pubblicato da MIT Press) contribuisce a definire nella società contemporanea una «pulsantizzazione delle emozioni», dove si dà per scontato che ad ogni stato d'animo corrisponda qualcosa che si può premere, un emoji o un simbolo che dia concretezza e visibilità a ciò che proviamo – una tendenza catturata da film come *Inside Out* dove queste emozioni addirittura prendono vita.

Siamo così immersi in questa cultura del pulsante da aver perlopiù dimenticato che il termine digitale, nella sua etimologia originaria, rimanda proprio al «dito» (dal latino *digitus*) e quindi al tocco delle dita – anche se naturalmente il senso in cui oggi prevalentemente intendiamo il termine ci arriva attraverso il termine inglese «digit» (cifra).

Ma da dove viene questa ossessione del premere bottoni e pulsanti? E quale tipo di idee e aspettative incorpora sul nostro rapporto – fisico e simbolico – con le macchine?

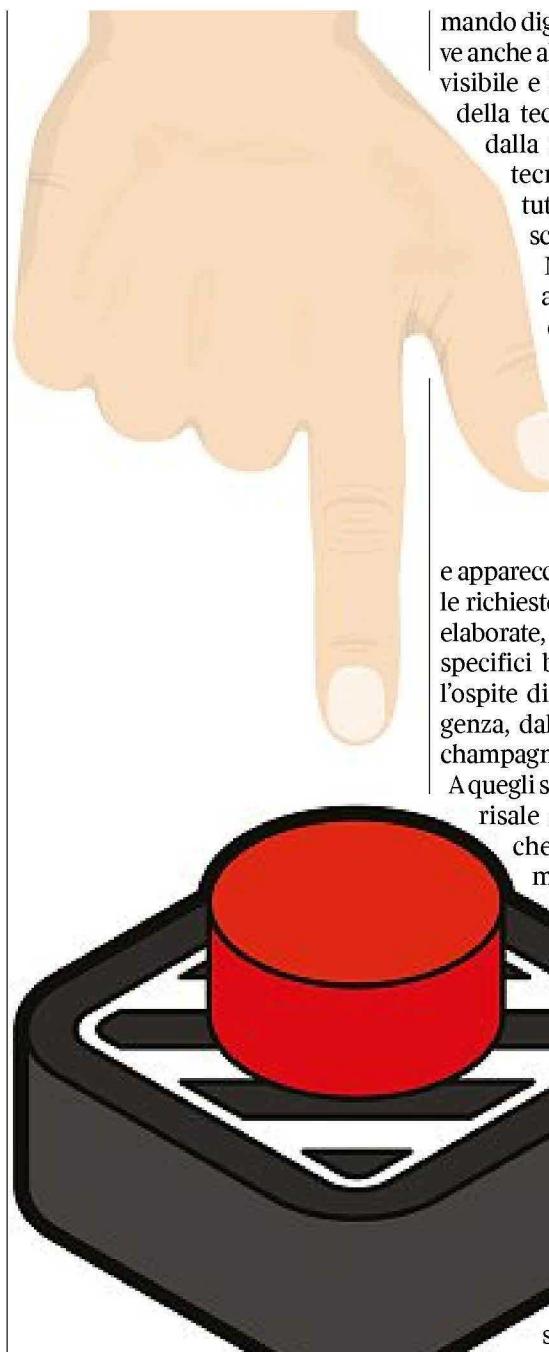
«Le storie dell'industrializzazione — osserva l'autrice — hanno perlopiù descritto il passaggio dal lavoro manuale alle macchine in modo totalizzante, notando che le macchine sostituiscono le mani [...] rare sono le opere che esaminano la complessità della relazione mano-macchina». Si possono, ovviamente rintracciare nella storia della cultura precedenti significativi. Una diffusa iconografia secentesca, ad esempio,

rappresenta il tatto come «scimmia che tocca e palpeggi ogni cosa», mentre nel 1843 l'ufficiale Casimir D'Arpentigny individua nel pollice umano «la dimostrazione dell'esistenza di Dio».

Secondo la Plotnick, tuttavia, la svolta decisiva, quella di cui ancora oggi siamo figli quando premiamo compulsivamente su touch e pulsanti, avviene alla fine dell'Ottocento. «La necessità di far funzionare le macchine con le mani portò

a inventare una nuova forma di controllo – il bottone, appunto – e di conseguenza a definire una nuova identità sociale e professionale di persone che comunicano con minimo sforzo dalla punta delle dita e possono così delegare compiti a macchine o ad altri esseri umani». È questa l'essenza del «co-





mando digitale» che oltretutto assolve anche alla funzione di renderci invisibile e irrilevante la complessità della tecnologia, facendo sparire dalla nostra vista fili, batterie, tecnici e aziende fornitrice: tutto ciò che dobbiamo fare è schiacciare un pulsante.

Nacquero così elaborati apparecchi come l'annunziatore (qualcosa del genere forse l'avete visto in serie TV come *Downtown Abbey*), una sorta di pre-intercom che permetteva a hotel o grandi edifici di tenere sotto controllo le varie stanze e apparecchiature e di rispondere alle richieste degli ospiti (versioni più elaborate, attraverso un puntatore e specifici bottoni, permettevano all'ospite di specificare il tipo di esigenza, dal trasporto di bagagli allo champagne).

A quegli stessi anni di fine Ottocento risale anche l'origine del tocco che oggi quotidianamente milioni di persone ripetono per farsi un selfie. «*You press a button, we do the rest; voi schiacciate un bottone, noi facciamo il resto*»: è con questo slogan che nel 1888 l'appassionato di fotografia George Eastman avvia con la sua Kodak la rivoluzione che ci trasfor-

merà tutti in fotografi, mettendo alla portata di tutti quella che prima era un'attività professionale complessa e laboriosa.

Ma se il pulsante perlopiù ci seduce e attrae, talvolta ci respinge e ci spaventa: talvolta un semplice tocco, magari inconsapevole, può avere conseguenze significative e non sempre prevedibili. Così anche pulsanti oggi per noi del tutto innocui come i campanelli elettrici incontrarono all'epoca non

poche perplessità: ancora nel 1889, c'erano a New York persone che si rifiutavano di schiacciare un campanello elettrico.

Ma il pulsante più temuto e mitizzato del globo è ancora oggi «il grande bottone rosso», quello che dagli anni Cinquanta è diventato il simbolo della Guerra fredda e della minac-



«Nuclear Football»

È il nome della valigetta che segue i presidenti Usa. In realtà non contiene bottoni ma istruzioni

cia di un olocausto nucleare. Nel gennaio 2018 il presidente degli Stati Uniti Donald Trump scrisse su Twitter: «Il leader nord-coreano Kim Jong Un ha affermato che il pulsante nucleare è sempre sulla sua scrivania. Per favore, qualcuno del suo sciagurato e affamato regime può informarlo che anch'io ho un Pulsante Nucleare, ma è molto più grosso e potente del suo, e il mio Pulsante funziona!». Così, la competizione tra potenza degli armamenti e della tecnologia viene grossolanamente ma significativamente sintetizzata nel confronto tra potenza e grandezza dei pulsanti.

Quale sarà il futuro della cultura del comando digitale? Oggi i colossi dell'economia digitale che sull'ubiquo e compulsivo tocco dei pulsanti hanno costruito il proprio successo, tendono paradossalmente ad allontanarci, proponendo ad esempio assistenti vocali tuttofare. Una delle ragioni è facilmente comprensibile: toccare un pulsante o sfiorare un touch richiede l'uso delle mani; parlare con un assistente virtuale espande il nostro tempo di interazione con i loro prodotti anche alle situazioni in cui siamo impegnati a fare altre operazioni manuali o non abbiamo a portata di mano il nostro smartphone.

Chissà se questo farà scomparire un giorno tutti i pulsanti, o se resterà solo quello brandito da Trump come minaccia contro il dittatore nord-coreano. Ammesso poi che un pulsante così esista davvero. Secondo l'esperto di protocolli nucleari Garrett Graff, infatti, «l'unico pulsante rosso sulla scrivania di Trump è quello per chiamare il cameriere a portargli una Coca-Cola».

© RIPRODUZIONE RISERVATA